

SCUOLE APERTE O SCUOLE CHIUSE?

Il dilemma di questo anno e l'ottica degli edifici salubri

EDILIZIA SCOLASTICA:

non è solo questione di progettazione tecnica e di semplificazione delle procedure. Si tratta di discutere di riqualificazione urbana e di spazi per una didattica innovativa.

di **Fabrizio Reberschegg**

La recente indagine di Legambiente sulla qualità dell'edilizia e dei servizi scolastici nel nostro Paese ci consegna ancora dati sconsolanti. Su un campione di 6.156 edifici che insistono nelle città capoluogo di provincia risulta che circa il 58% delle scuole non ha certificazioni base come l'agibilità, più dell'87% è sotto la classe energetica C e sul 41,4% che sono in area sismica 1 e 2, solo poco più del 30% è costruito con la tecnica antisismica, la metà delle scuole non ha impianti per lo sport e solo circa il 55% ha la mensa.

Si deve poi considerare che si tratta di dati medi. Dai dati analitici appare evidente che la situazione peggiora al sud e nelle isole ampliando il divario territoriale in merito alla qualità dei servizi pubblici.

Nell'ultima stesura del PNRR (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza) sono previsti 6,8 miliardi per l'edilizia scolastica. Ma bisogna anche aggiungere circa un miliardo dei fondi già stanziati dal 2014 al 2020: su 6.547 progetti previsti, 4.601 sono stati finanziati, ma solo 2.121 portati a termine. Le roboanti promesse di Renzi sono restate al palo (ci ricordiamo del progetto "scuole belle"?). Il grande problema del governo attuale è quello di spendere i soldi del Recovery Plan entro il 2026. Se ciò non avvenisse si rischia di perdere il finanziamento da parte dell'UE. Questo significa che devono essere radicalmente ridimensionate le procedure che vanno dal progetto alla sua attuazione anche con una delega commissariale.

La Fondazione Agnelli ha definito in almeno 200 miliardi il finanziamento necessario per la riorganizzazione e la messa in sicurezza della rete degli edifici scolastici, in pratica tutto il Recovery Plan. Si tratta di somme impossibili da utilizzare solo per la scuola ma, poiché gli stanziamenti previsti ora sono in ogni caso importanti, è necessario che si attuino non solo strategie per la velocizzazione e l'efficientamento delle procedure e soprattutto si decida su quale scuola vogliamo per il futuro.

Partiamo dalla situazione attuale relativa alla proprietà e alle relative competenze in merito all'edilizia scolastica. Scuole dell'infanzia, scuole primarie e secondarie di primo grado sono di proprietà dei Comuni, le scuole secondarie sono di competenza delle (ex) Province e delle Città Metropolitane. Non sono di proprietà dello Stato o dei Dirigenti Scolastici. In concreto sono beni pubblici con una determinata destinazione d'uso, ma che possono e debbono far parte di una progettazione che tenda alla riqualificazione complessiva del territorio urbano. Per questo si dovrebbero prioritariamente inserire gli edifici scolastici nel novero dei beni comuni destinati non solo all'utenza scolastica,



ma a tutta la popolazione residente nella città, nel quartiere, nel borgo. Già partire da questa considerazione significa compiere una rivoluzione culturale che porterebbe all'integrazione dei poli scolastici con il territorio uscendo dalle logiche delle progettazioni per campus separati. Infatti molti "poli scolastici" sono stati progettati come elementi fisici separati dalla città e dal tessuto urbano rendendone di fatto difficile la loro utilizzazione extrascolastica per la popolazione. Il modello da attuare potrebbe essere quello dei civic center che sono diffusi nei paesi del nord Europa. Per arrivare a questo obiettivo è fondamentale ripensare agli spazi scolastici, così come sono stati immaginati nel secolo scorso, partendo dal superamento della normativa contenuta nel D. Lgs. 626/94 ma risalente al previgente Decreto Ministeriale del 18/12/1975 che reca le norme tecniche relative all'edilizia scolastica e ancora in vigore. I parametri previsti sono di natura prettamente quantitativa: si prevede che le aule siano di altezza non minore a tre metri e che il rapporto alunni superficie sia di 1,80 mq/ alunno nelle scuole materne, elementari, medie e 1,96 mq/ alunno nelle scuole superiori, senza tener conto degli arredi (es. cattedra e armadi). Quindi secondo il D.M. 18/12/1975 in una classe di scuola elementare con numero di 25 alunni, essendo l'indice minimo per alunno di 1,80 mq, la superficie minima necessaria, al netto degli arredi (senza cattedra e armadi e altro mobilio, fatta eccezione per i banchi e per le sedie) dovrebbe essere di almeno 45 mq (1,8X25) per un'altezza minima di tre metri. Il calcolo attuale degli spazi delle aule scolastiche sarebbe di 50 mq, nella media nazionale ma sono diffusissimi gli esempi di deroghe concesse da sindaci e presidenti delle province o l'applicazione di calcoli "creativi" per ricondurre formalmente le aule ai parametri di legge (calcolando ad esempio, androni, corridoi e spazi comuni come se fossero pertinenze delle aule). Per garantire i distanziamenti necessari in applicazione delle prescrizioni Covid bisognerebbe aumentare gli spazi di almeno 20-30 mq oppure procedere ad una sensibile riduzione del numero di allievi per classe. Non sembra che la politica e il governo

sia in grado di agire in questa direzione in tempi brevi. Si tratta infatti, nel caso di aumento degli spazi, di ristrutturare o costruire ex novo il patrimonio edilizio scolastico o, nel caso di riduzione degli allievi per classe, aumentare gli organici del personale scolastico con particolare riferimento al personale docente. Bisognerebbe uscire dalle logiche emergenziali ed entrare in una pianificazione strutturale che preveda, contestualmente all'aumento degli spazi, con l'incremento almeno a 2,5 mq il parametro per allievo (spazi di vivibilità e sicurezza) una riduzione del numero di allievi per classe (spazio per le attività didattiche). **Invece di affrontare i problemi di fondo, sembra invece che "esperti" pedagogisti e "ricercatori" si stiano dedicando a immaginare il superamento del gruppo classe, la creazione di modelli di apprendimento flessibili in ambiti fisici ancora ingessati dalla incapacità di far diventare le scuole ambiti di aggregazione sociale (con spazi per assemblee, spazi sportivi, biblioteche multimediali, ecc.) e non solo contenitori delle sperimentazioni e innovazioni didattiche.** Basta leggere la pubblicazione dell'Indire "Spazi educativi e architetture scolastiche: linee e indirizzi internazionali" per capire che l'architettura degli spazi è funzionale a diventare "strumento educativo finalizzato allo sviluppo delle competenze sia tecniche che sensoriali. Un'idea diversa di scuola emerge anche dai nuovi metodi pedagogici, che determinano l'integrazione, la complementarità, la flessibilità e la polivalenza dei suoi spazi". Il rischio che si corre è quindi di proporre un piano di riqualificazione dell'edilizia scolastica viziato dalle smanie innovative che toccano la didattica e i suoi contenuti. La futura "riforma della scuola e dei cicli" prospettata dal ministro Bianchi e dai vari "esperti" potrebbe quindi essere un limite alla reale riqualificazione degli edifici scolastici (anche nel senso della transizione ecologica) imponendone la progettazione in funzione dei desiderata degli innovatori didattici di professione. Le scuole devono invece diventare finalmente beni comuni e non oggetto di fantasiose sperimentazioni che hanno dimostrato negli ultimi anni tutta la loro inefficacia.